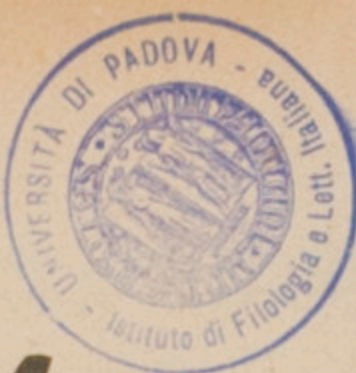


FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1913

4204 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

136

MILANO

CENTESIMI 10 IL NUMERO	Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50	ANNO XXXV — N. 20 Roma, 18 Maggio 1913	DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ I manoscritti non si restituiscono	ARRETRATO 15 CENTESIMI
-------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------	-------------------------------------

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Eugenio Checchi. Grilli Manzoniani.
G. Brognoligo. Memorie del Risorgimento.
Elda Gianelli. Narratrici e narratori.
Luciano Vischi. Per due poesie inedite di Giovanni Pascoli.
Umberto Valente. Ancora una parafrasi del « Pater noster ».
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

GRILLI MANZONIANI

Se le eresie letterarie potessero, diventate fulmini, rivolgere le corrusche punte contro gli imprudenti che le mandano in giro, io credo che di Adolfo Borgognoni sarebbero rimaste, quand'era vivo, a malapena le ceneri. Eppure egli fu uomo di molta e varia coltura, come attestano le sue pubblicazioni: e l'amore delle lettere e la sincerità dei convincimenti artistici lo aiutarono ad acquistare una tal quale autorità, fino ad indurre un editore, parecchi anni dopo la morte, a ripubblicare alcuni suoi saggi letterari, usciti ora di nuovo in luce.

Certo è che questo postumo onore, a cui aggiunge credito una prefazione dettata da Benedetto Croce, può considerarsi come nuovo titolo ad una fama invidiabile: chè non a tutti gli scrittori, scesi da parecchi anni nella tomba, tocca una fortuna simile. Quando un libro è giudicato meritevole d'una nuova ristampa, dà subito l'idea che contenga tal materiale di sostanza e di forma, da doverne impedire la dispersione. Accade lo stesso nelle onoranze che si tributano a uomini insigni, da molto tempo scomparsi, e la cui memoria sopravvive lungamente. Così fate conto che uno straniero, digiuno o quasi della nostra storia, capitando a Pisa veda nella piazza di Santa Caterina, ricca di platani frondosi, il monumento eretto a Pietro Leopoldo, e vi legga questa iscrizione « A Pietro Leopoldo quaranta anni dopo la sua morte », dirà senza dubbio, che quella figura dovette compier da vivo qualche bella azione, se la rimembranza di lui è ancora presente dopo otto lustri.

Ma nel caso di cui ora mi occupo, nel caso cioè di Adolfo Borgognoni, la regola o la presunzione non reggono; e il mio debole parere sarebbe questo: che l'editore Laterza avrebbe provveduto meglio alla fama del Borgognoni, non dando novella stura alle eresie che gli uscirono dalla penna.

La più grave, anzi la più marchiana di tutte è questa: che il romanzo *I Promessi Sposi* non è libro che per la lingua, lo stile e l'arte debba esser proposto ad esempio di bello scrivere agli alunni delle nostre scuole; libro dannoso alla educazione civile e morale della gioventù, per il principio pessimista e deprimente che lo informa.

Così scrisse a un bel circa il Borgognoni: e così ristampa il Laterza, non ostante che la confutazione della eretica bestemmia sia già stata fatta da molto tempo. Nè io l'avrei oggi rilevata, se non fosse tornato alla carica, nel numero precedente di questo giornale, il mio ottimo egregio amico Luigi Grilli, con un articolo « Il Manzoni nelle scuole ». Leggendo la firma, non volevo credere ai miei occhi: ho perfino pensato a una deplorabile omonimia. Conosco del Grilli la bella prefazione alla nuova edizione recentis-

sima delle poesie di Vittoria Aganoor, e gli squisiti versi, improntati a così schietta modernità di contenuto e di stile, nè potevo persuadermi che egli non soltanto tenesse bordoncino a Adolfo Borgognoni, ma lo superasse per la stupefacente mania di ostracismo.

Del Borgognoni non mi stupisco. Basta leggere dei *Saggi*, da lui pubblicati, quattro, cinque, sei pagine, per convincersi subito che i suoi giudizi sulla lingua, sullo stile, sull'arte di Alessandro Manzoni non possono essere che sbagliati, siccome quelli che provengono da una meravigliosa e straordinaria incompetenza. Sarebbe il caso, mi pare, di mettere in circolazione questo nuovo proverbio: « fammi veder come scrivi, e ti dirò quanto vali ». Che il Borgognoni scrivesse male, contorto, grigio, disadorno, senza mai una bella vampa d'entusiasmo, non c'è bisogno di dimostrarlo: chi dava dunque a lui l'autorità di bestemmiare, con tanta disinvoltura, a proposito della lingua e dello stile dei *Promessi Sposi*? Ma il poveretto è morto: sia pace all'anima sua.

Ma posso ora io con serena indifferenza lasciar passare inosservato il giudizio di un uomo come Luigi Grilli, il quale, pure scrivendo con un certo garbo e con artistica semplicità, non soltanto fa suoi gli apprezzamenti del Borgognoni, ma ne aggiunge di nuovi, tali che non stanno nè in cielo nè in terra, e che dimostrano appartenere il Grilli a quella schiera di onesti sì ma imparruccati insegnanti, i quali, con occhio bovino, vedono nell'innocuo fuscello una minacciosa trave?

Io credevo risoluta ormai da lungo tempo la disputa arcaica del « Manzoni nelle scuole »: e il *Fanfulla della Domenica* ne sa qualche cosa. Quando uscì in luce, venticinque o trent'anni fa, l'Antologia per le scuole medie pubblicata da Giosuè Carducci, io mi permisi di deplorare la omissione, che pareva faziosa, del nome di Alessandro Manzoni, del quale neppure una pagina vi si legge. La mia censura fu, oltre ogni dire, rispettosa: ma il grande polemista e poeta grandissimo (*irascibile genus*) acceso d'ira non precisamente magnanima, inveisce contro di me, con quella nervosa violenza che è una delle più belle caratteristiche della sua prosa colorita ed alata. Mi difesi reagendo, come meglio potevo; e il Carducci tornò nuovamente alla carica. Per più d'un mese il *Fanfulla della Domenica* e la *Domenica Letteraria*, lieta quest'ultima di accogliere la prosa di un tanto scrittore, combatterono con asprezza insolita, nè al termine del duello gli avversari lì per lì si riconciliarono: il riavvicinamento avvenne più tardi. Non senza commozione io ricordo quel giorno, in cui salito nel compartimento di un treno, che da Milano andava a Lecco per la inaugurazione del monumento ad Alessandro Manzoni, mi trovai faccia a faccia col terribile uomo. E io gli dissi a bruciapelo:

— Anche Lei, professore, viene a Lecco?

— E perchè no? non dovrei anch'io, rendere omaggio al Manzoni? La Università di Bologna mi ha dato l'incarico di rappresentarla, e sono lietissimo di quest'onore.

La sera di cotesto giorno Giosuè Carducci, invitato insistentemente a parlare in fin di tavola, presentò un centinaio di persone, pronunziò il famoso discorso che inneggiava al Manzoni. Peccato che più tardi, nella bella

edizione zanichelliana delle prose di Lui, quel discorso vi apparisse smozzicato, annacquato, ridotto a poco più della metà: e io allora malinconicamente pensai che il pontefice massimo della poesia e della prosa della terza Italia, subiva ancora, forse senza accorgersene (a differenza del veneziano papa Sarto che se ne accorge benissimo) la influenza del Collegio cardinalizio e vescovile onde era solito circondarsi.

Ma Luigi Grilli non si perita di trattar la questione da un punto di vista, diverso da quello per il quale, con molto diletto del pubblico dei lettori, si accapigliarono allora i due massimi giornali letterari.

Il Grilli vede nei *Promessi Sposi* qualche cosa che rasenta l'immoralità, perchè l'autore piglia le mosse da una infame passione di don Rodrigo, poi s'intrattiene sulle nefandezze commesse dalla signora di Monza, finalmente passa ogni limite di convenienza quando nel colloquio fra il padre provinciale dei cappuccini e il conte zio, quest'ultimo (così almeno afferma Luigi Grilli) insinua che il padre Cristoforo « protegge, dirige una contadinotta di là e ha per questa creatura una carità non dico pelosa, ma una carità molto gelosa ».

Ma caro Grilli! non vi siete dunque accorto che qui avete preso un solenne granchio? uno di quei granchi che neanche le molle di San Dunstano sarebbero capaci di agguantare, sebbene la leggenda dica che ghermivano il naso al diavolo? Non il conte zio, caro Grilli, fa la sullodata insinuazione, ma il conte Attilio nipote; e, badate bene, non al padre provinciale, che non è ancora venuto in scena, ma allo zio medesimo: il quale, bevuta per vera quella fandonia che per noi lettori è infame calunnia, risponde baldamente: « capisco! e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato e ricoperto poi a più mani di politica, balenò un raggio di malizia che vi faceva un bellissimo vedere ». Quando, mio ottimo Grilli, un valentuomo quale voi siete, spalmate d'olio le membra si arrischia a scendere nell'arena, per fare alle braccia, come avrebbe detto il Carducci, con un avversario che ha nome Alessandro Manzoni, non bisogna mettere fino da bel principio un piede in fallo, per non veder crollata almeno una parte dell'edificio, in cui si raccolgono, come in un arsenale, le armi per intimar la battaglia. Ma lasciamo andare.

Coperto il viso di pudibondo rossore, l'ottimo Luigi Grilli esclude addirittura dalle scuole normali, dai gineasi e dalle scuole tecniche il romanzo del Manzoni. Gli alunni di quelle scuole, e specialmente le alunne, sono (dice il Grilli) nella età critica, e a loro si deve, come afferma Giovenale, la massima riverenza. Chi l'avrebbe detto a don Alessandro, all'amico del vescovo Tosi, all'evangelico ammiratore dell'abate Rosmini, che il terribile iconoclasta Grilli avrebbe fatto tutto un mazzo dei *Promessi Sposi* con i romanzi realistici di Emilio Zola e di Gustavo Haubert, con le novelle di Guido Maupassant e di Ottavio Mirbeau? Dunque la immoralità, come trasuda dalle opere di questi scrittori, contamina anche l'opera manzoniana? E dire che finora nessuno se n'era accorto! e che se c'è a questo mondo un libro in cui la morale più pura, aliena da fastidiose chiacchiere pedantesche, brilla di luce incontaminata, e in cui

la virtù s'insegna, non con gli aridi precetti e con gli aforismi di un Bellarmino, ma con l'esempio ravvivato da una intensa commozione, cotesto libro, il più sano e il più onesto fra quanti balzarono fuori da una fantasia umana, è appunto il capolavoro in cui si svolge la storia dei due poveri contadini brianzoli!

Che il Borgognoni si sia lasciato andare a dir cose che non reggono ai precetti più elementari della critica, possiamo metterlo in conto con la serie infinita delle corbellerie letterarie che si son dette a proposito del Manzoni. Ma da Luigi Grilli mi sarei aspettato ben altro. Ond'è che mi permetto di domandargli, quale idea egli abbia di quella età così detta critica, per la quale egli nutre un terrore così infondato. Ma questa età critica esiste realmente, o non è piuttosto vero che gli alunni delle scuole, per causa appunto dell'insegnamento che s'impartisce loro, sono molto per tempo ammaestrati intorno ai fatti fisiologici e alle passioni che mettono in immediato contatto uomini e donne? Certe ignoranze non sono più possibili oggi. Lasciamo andare che fino dall'età delle prime letture, i fanciulli imparano molte cose studiando a memoria e ripetendo certi episodi scabrosi della Storia sacra: ma come è possibile che l'adolescente, e il giovanetto dell'uno e dell'altro sesso si isolino dalla vita familiare che si agita intorno a loro? Di quello che vedono e di quello che sentono nulla sfugge ai loro occhi, alle loro orecchie, alle loro menti: si ha un bell'adoperare circonlocuzioni e parole sibilline, ma il senso riposto di propositi un po' audaci, di racconti un po' liberi, per quanto circunfusi in un bel giro di perifrasi, per quanto espressi con frasi smozzicate e guardinghe, quel senso è colto a volo a mezz'aria, e i piccoli cervelli vi mulinano attorno, e si creano, ciascuno per conto proprio, un mondo fantastico, che trapassa perfino i limiti della realtà.

La vita moderna non è più quella di una volta. Una imprudente o sfacciata donna di servizio, che nell'assenza della madre ha in custodia i fanciulli, e per tenerli quieti racconta loro qualche storiella d'amore; un libro raccapezzato per caso in uno scaffale, e il cui titolo promettente invoglia alla lettura; un giornale dimenticato sopra un tavolo e non fatto sparire a tempo; ecco altrettante fonti d'istruzione che i genitori non sospettano, e che alimentano nelle giovinette anime quelle accorte reticenze, che sono parenti prossime della dissimulazione e della ipocrisia. Meglio adunque, mio caro Grilli, avviare per tempo gli adolescenti alla onesta conoscenza del vero: conoscenza che scevra d'ogni allettamento dei sensi, non può nè turbare nè pervertire. Dare ad intendere a un ragazzo di nove o dieci anni, che un suo fratellino in fasce, veduto una bella mattina nel letto della madre, è stato comprato la sera prima dal babbo, come si comprano i giocattoli dal baloccoio, è un insensato sistema di educazione, i cui frutti non possono essere che malsani.

Lasciamo dunque che gli alunni, di cui tanto si preoccupa l'amico Grilli, pigolino in uggia don Rodrigo persecutore odioso della innocente Lucia: che provino una sincera pietà per la infelice Gertrude, fatta monaca per forza, mentre i suoi istinti la inducevano a preferire la vita mondana dei divertimenti,

delle pompe, delle nozze signorili. E quando letto il libro, sarà manifesto che i piccoli lettori sentono avversione al vizio, aborriscono il delitto, s'innamorano della probità, della innocenza, della virtù; e, cosa non trascurabile, avranno anche imparato a mettere un po' d'ordine nelle idee, a scrivere con un certo garbo di forma e di stile, quando potremo porre in rilievo questi salutari effetti, dovremo anche concludere che i grilli canterini di Adolfo Borgognoni non s'hanno a prendere sul serio, e che un malinteso scrupolo ha offuscato per un momento in Luigi Grilli l'abituale acutezza dell'ingegno.

EUGENIO CHECCHI.

Memorie del Risorgimento

Diversi di mole come di valore e d'importanza, dovuti l'uno e l'altro a ufficiali dell'esercito, ecco due scritti che richiamano la nostra attenzione su due punti capitali della storia del nostro Risorgimento, all'estremo mezzogiorno l'uno, l'altro all'estremo settentrione. Il primo è un breve opuscolo (estratto dalla *Nuova Antologia*, 1° aprile 1913) nel quale il tenente Tito Battaglini discorre de « Gli avvenimenti di Sicilia del 1860, secondo il diario ufficiale dello stato maggiore borbonico », anzi, può dirsi, sunteggia questo diario, steso dal tenente colonnello Vincenzo Polizzy per incarico del generale Pianell, allora ministro della guerra del regno di Napoli, aggiungendo però considerazioni sue e altri dati di fatto, per cui il breve scritto non solo mette in risalto la grande importanza militare dell'impresa dei Mille e del concorso dato ad essa dagli insorti siciliani, ma presentando in azione l'esercito borbonico, ne fa veder chiare quelle che n'erano le intime piaghe e apparir inevitabile la disfatta. Eloquenti, oltre che significantissimi, l'ultima di queste pagine, nella quale non soltanto parla il serio studioso di cose storiche ma il soldato, che può farsi giudice severo, dei mali di un esercito e delle colpe dei capi di esso, perchè animato da un sincero e profondo spirito militare, così da non accontentarsi delle forme, ma da cercare e volere la realtà, che per un esercito è la guerra e nella guerra la vittoria. Queste pagine sono dunque assai interessanti per se stesse e di più una buona promessa di ciò che sarà, per la storia e per l'ammaestramento dei soldati della nuova Italia, il libro cui il Battaglini attende e che presto vedrà la luce, il quale narrerà appunto la fine dell'esercito borbonico.

L'altro, non opuscolo, ma grosso e bene illustrato quanto male stampato volume, è dovuto al tenente colonnello Gaetano Polver e s'intitola « Radetzky a Verona nel 1848, cronistoria documentata ed illustrata con poesie inedite di Cesare Betteloni (Verona, Cabbianca, 1913) ». Il Polver è veronese e ha già dato alla letteratura, oltre che qualche studio di storia militare, qualche romanzo e qualche dramma di spiriti e di forme molto popolari; il veronese e lo scrittore di romanzi e drammi popolari appaiono anche in questo volume, nella ingenuità e nella fresca vivacità del sentimento cittadino e patriottico, che nulla toglie tuttavia all'imparzialità dello storico, nel modo molto semplice e poco scientifico di commentare i documenti ufficiali austriaci costellandoli di punti esclamativi, nella impostazione stessa e nella intonazione generale del libro, e, vorrei dire, anche nel poco rispetto alla grammatica e alla sintassi, nonché alla purità della lingua.

Il libro vorrebbe dunque essere una cronistoria degli avvenimenti del 1848-49, facendone centro Verona (sarà seguito da altre due cronistorie, dal 1850 al 53 la prima, dal 1854 al 67 la seconda); ma poichè, la figura dominatrice tra gli austriaci era quella del Radetzky, rimasta profondamente impressa nella memoria dei popoli del Lombardo-Veneto, e questo ebbe la sua sede propria a Verona, ecco che diventa la figura centrale del libro, e non solo dà il titolo ad esso, ma porta l'autore ad uscire da quello che sarebbe dovuto essere il suo proprio argomento per occuparsi, ripetendo cose già note e perdendosi in generalità, della campagna militare di quei due anni. Così le condizioni e la vita dei Veronesi non sono più che un episodio e i particolari se ne smar-

riscono nella farragine dell'insieme, tanto più che il racconto non è punto un modello di ordine e il narratore par vada volentieri di palo in frasca. Di più, in quegli anni a Verona poetava Cesare Betteloni, il quale dai casi della politica trasse allora argomento per alcune poesie satiriche, che sono un'eccezione nell'opera sua letteraria, di spiriti e di forme giustiane, tutte accompagnate da un motto tratto dalle canzoni del Béranger, mai pubblicate da lui e depositate dal figlio Vittorio nella Biblioteca Comunale di Verona; ed ecco che il nome del poeta e l'annuncio delle sue poesie inedite compaiono nel titolo del volume, e tutte, credo, le poesie sono sparse, riferite integralmente, ma spesso tipograficamente errate, per le pagine di esso: quelle, alle quali il racconto non faceva posto, compaiono nella *premessa*, la quale invece che dei propositi dell'autore, parla soltanto del Betteloni e di questi suoi versi, come se dovessero essere il solo argomento del libro. Non sono belli questi versi; ma tuttavia di essi meritano di essere indicate all'attenzione degli studiosi *Il canto dei Croati* e le strofe intitolate a Carlo Alberto (15 luglio), fierissima satira della religiosità di quel re. Il poeta dunque, il maresciallo e il disgraziatissimo popolo veronese appaiono a forza costretti insieme e insieme concorrono a formare di questo un buon libro mancato. Perchè potesse esser buono o almeno veramente utile e interessante, bastava che l'autore restringesse la sua attenzione alla vita veronese in quegli anni, riducendo a un capitolo o a un'appendice la parte del Betteloni; così avrebbe forse potuto dire o dar modo di dire l'ultima parola sulla vessata questione della inazione dei veronesi quando Carlo Alberto era alle loro porte: il fuoco patriottico dei veronesi non poté divampare per l'oppressione del maresciallo, o fu fuoco di paglia che la pioggia delle concessioni del viceré Raineri poté spegnere subito, sicchè quello nessuna particolar fatica ebbe a sostenere per domarlo? Ecco il problema che a mio parere resta ancora insoluto, non avendo il Polver indagato a sufficienza lo spirito generale della città e quanto ad esso rispondesse il comitato rivoluzionario, se veramente questo, come tale, c'era, e troppo essendosi fermato sull'arciduca, sul maresciallo e sulla commissione civica. Di quello spirito, testimonianza potevan dare i diari del Cavazzocca, un nobile liberale, dello Stegagnini, un prete, e del Gardoni, un popolano campanaro di mestiere: quelli mi paiono scritti a mente riposata e non senza preoccupazioni; questo mi pare espressione più immediata e sincera dell'anima popolare, ma tanto scorretta da riuscire oscura e troppo influenzata dalle preoccupazioni particolari di un campanaro; di tutti troppo brevi saggi sono dati e troppo in ombra restano le figure dei loro scrittori, onde non è possibile dare un giudizio.

G. BROGNOLIGO.

Narratrici e Narratori

Tre donne, tre scrittrici che diremo appartate, perchè non di quelle di cui la cronaca letteraria suol cinguettare, e tre finissimi libri narrativi, di quelli che si leggono col vero piacere di leggere cose bene immaginate e bene scritte.

Ve n'è una quarta, e questa pure ha un libro molto interessante; una scrittrice umanitaria, per la quale lo scrivere si collega ad una missione nella vita. La vedremo più innanzi; vediamo prima le tre puramente artistiche.

Ginevra De' Nobili ha nel sangue le qualità d'una scrittrice eccellente. E' figliuola di quella Rosalia Piatti, i cui libri fan testo di buono scrivere negli istituti femminili, della quale Tommaseo ebbe a dire « che insegnava come la « donna schivando i romanzi possa trovare nella « occupazione tranquilla dello scrivere la pace « e giovare più intimamente a questa povera società del chiasso assordita ». Oh, lo so, l'onore degli istituti e il nome del Tommaseo fanno pensare modernamente a virtù più pedantesche che artistiche; ma niente affatto. *I Racconti di una Donna* (poichè la modestia di Rosalia Piatti non volle firmare più di così il suo bel libro, casa Barbèra informi se fu accetto al pubblico) come per la bella e schietta toscana piacque pel soffio di verità umana ed artistica che li animava, per la sincerità e gentilezza dell'ispirazione atta a dare interessamento e diletto.

Ginevra Piatti De' Nobili, scrittrice esperta di novelle e d'una romanza, *A Roccatiana*, pia-

ciuto assai al mondo muliebre, il mondo che legge, il solo che legga secondo quanto dicono molti critici, nel *La Conquista* (1), ultimo di data, ci dà più che un romanzo un eccellente racconto, di pura stoffa italiana, solidamente tessuto, sobrio e vigoroso. Lo stile nobilmente virile, sdegnoso d'ogni artificio, c'incatena con quella bellezza ch'è limpidezza e precisione; e fa che l'occhio percorra le pagine con la sicurezza di non essere urtato mai da negligenze, deficienze, incertezze, disarmonie volute o non volute. Dalla prima all'ultima pagina il libro è una pura sinfonia nella sua eletta semplicità di esposizione e nella lingua tersissima ed efficace.

No, non parrebbe di mano femminile questo racconto, nel quale, anche l'elemento femminile ha una parte secondaria, per quanto alla conquista muova una donna, e conquisti e vinca senza colpo ferire, un uomo, il quale già dai parenti di costei fu spogliato di quasi tutto il suo avere.

L'intreccio è semplice, ma serrato e palpitante tien vivo l'interessamento del lettore.

Per frode, un Alberghieri, nobile toscano, viene in possesso di terre e ricchezze che avrebbero dovute andar divise con un altro Alberghieri, cugino, alla morte di uno zio comune, vecchio celibataro. Alberico Alberghieri, che ha moglie e un figliuolo, resta dunque povero quasi, ma fiero e schivo sopporta sdegnosamente la sua disdetta, pur con forte sospetto che il cugino abbia adoperato male arti contro di lui, sospetto che è certezza del vecchio colono che fu al servizio del riccone defunto. La figliuola del prevaricatore, Riccarda, già compagna d'infanzia d'Alberico, bellissima, moglie ad un uomo dappoco e ch'ella non ama affatto, per un maligno capriccio, nel quale entra in egual misura una sensuale simpatia, è indotta a farsi uno schiavo dell'uomo impoverito dal padre suo. Ella non ignora l'odio che ha sempre diviso le due famiglie, pur tra i rapporti mantenuti per sorvegliarsi a vicenda. Ma quell'odio antico, a lei, infatuata della propria bellezza e del potere che gliene viene, è un incentivo piccante per volere l'amore, il trionfo completo sul cugino povero. Il quale ama la sua sposa gracile e malinconica e il suo bello e intelligente fanciullo. Ma è giovane e ardente, e soffre del costringimento sotto tutte le forme che immiserisce la sua vita e la fiacca.

Non costa molto alla bella Riccarda la conquista d'Alberico. E il suo non è trionfo; l'amore divampa in entrambi e la dedizione dei due l'uno all'altro è completa. In balia alla passione, Riccarda vuole la libertà con l'amato. I convegni romiti, turbati dalla paura, la noia del sorvegliarsi, dell'attendere nella solitudine della campagna la irritano. La fuga è proposta e accettata dall'uomo vinto completamente.

In una scena violenta, bellissima, l'incompatibilità dei due temperamenti repentinamente si scatena, come la tempesta che sbatte il mare contro la spiaggia e quasi raggiunge infuriato la coppia. Una vampa dell'odio antico, dell'odio dei padri, investe i due che parlavano un momento prima di essere l'uno dell'altro per sempre. Quasi sfuggiti alla morte, raggiungono la porticiuola della campagna, salgono nella casa tranquilla. Nel suo ricco nido la donna volubile e mondana ritrova il proprio terreno. Un telegramma del marito le annuncia un ospite e un prossimo viaggio in automobile. La passione è già lontana, come, fuori, la tempesta. E l'uomo che fu trastullo di quella parentela nefasta, disamorato, nauseato, ritrova, esso, nel vuoto dell'animo la tranquillità, ritorna al malinconico focolare domestico, alla vita austera che lo attende, ma sarà confortata d'affetti puri.

Indipendentemente dall'intreccio amoroso *La conquista* interessa in ogni suo particolare. Vive di vita propria il paesaggio; le campagne ubertose a piedi delle Alpi Apuane, presso l'antica terra di Luni; il romitorio d'Ortonovo; rapidi schizzi di scene campestri e marine, tutte delicatezza di tocco e colore; pittoresca la gita a Telaro, il nero paesello di pescatori, e la mangiata di telline tra i due giovani, che in faccia all'immensità del mare intuiscono il loro destino d'amore. E le figure secondarie non sono meno interessanti, anche gli scorcii più succinti. Così la mesta Leda, moglie d'Alberico, il ruvido e leale colono e l'ingenua Bertinella sua figlia, e la macchietta del cieco Domè, e il buon Oltrado, il gioviale marito di Riccarda, gran mangiatore, e incapace di diffidenza e sospetti.

V'è ne *La conquista* una grande sapienza di misura, anche dal lato psicologico; nulla eccede, nulla è forzato o lambiccato. Alberico è un nobile uomo, ma il suo soggiacere alla tentazione è umano, come è logico il ritorno su se

stesso, la liberazione completa, quando la donna da cui s'è lasciato attrarre gli si rivela in tutta la sua nullità morale.

Voluta apparisce soltanto la guarigione della povera Leda, condotta all'atonia dal dolore per la morte di una sua bambina, guarigione che arriva a proposito per confortare Alberico dal distacco della sua vana passione. Ma quando un libro finisce bene, difficilmente i lettori se ne lagnano. Qualche rara volta anche i drammi della vita vera si rivestono d'un riflesso roseo alla fine; la realtà qualche rara volta dà ragione agli ottimisti. Altrimenti l'ottimismo non sarebbe più nemmeno una parola.

✽✽

Rinascita, di Maria Nono-Villari, estratto dalla *Rassegna Nazionale*, già dal titolo si rivelerebbe informato a bene. E' un racconto, più propriamente una diffusa novella, (che formerebbe, in meno fitta edizione, un volume come *La Conquista*) d'argomento triste e soffuso di poesia profonda. Essa verte tutta sul tormento morale d'un gramo giovane tisico, il quale, pieno un tempo di baldanza, sprezzatore di sacri doveri, lasciò il paese dei suoi vecchi e una fanciulla da lui tradita, per correre in traccia di fortuna e di vita allegra. La malattia lo riconduce dopo parecchi anni al paese, dove i vecchi sono morti, e dove vive in serena felicità, sposa di un medico e madre di due bimbi deliziosi, una sorella sua, cui egli ha chiesto ospitalità e gli venne concessa.

Ma, sebbene sian buoni la sorella e il cognato, l'ospitalità non è accordata volentieri. Il medico teme la vicinanza del malato per la sua famiglia; e il giovane, avvilito, sente come la sua presenza sia un incubo nella piccola casa felice. Egli passa il tempo errando in lunghe passeggiate, rivivendo il passato, oppresso dal rimorso, nella disperazione del presente e dell'avvenire. E le pagine sono tutte un'analisi finissima dello stato del disgraziato, e le colora il sentimento intenso che fonde l'anima dolorante all'anima delle cose.

L'arte di Maria Villari-Nono è squisita di penetrazione. Ne diede bella prova nel romanzo *Ignis* e recentemente ne *La Figlia del Pittore*. Ma forse *Rinascita* supera gli altri due, più immaginosi, nella grande semplicità dei mezzi; ond'ella incatena veramente per forza interiore; per grazia intima, per quella espressione ineffabile che viene dal profondo sentimento del vero.

Ed anche in questa narrazione eccelle il paesaggio, che si modifica secondo l'ora e il tempo, e modifica a sua volta, alternando angosce e speranze, l'anima combattuta del protagonista. Senza che l'autrice precisi, sentiamo la tranquillità e il sorriso della campagna veneta. La rinascita è nell'aria del paesino che si risveglia alla primavera, si prepara alla Pasqua di Resurrezione. Si direbbe che l'ambiente stesso, di placida e arguta filosofia, espressa in macchiette vivaci e in generale nel color dello stile di suprema naturalezza, concorra a redimere, a confortare, a guarire, a far dileguare i nembi.

Non assistiamo alla guarigione del malato, e nulla anzi ci dice ch'egli sfugga alla condanna. Ma una mano si tende a lui nel momento più sconcolato; quella della fanciulla ch'egli aveva tradita e lasciata al paese con un bambino; e piena d'energia e d'amore pel figliuolo aveva trovato nel lavoro la redenzione e recuperato la stima dei compaesani. « Vieni »; ella dice all'uomo che incontra improvvisamente sul suo cammino, la notte, in aperta campagna, al ritorno della chiesa dopo la funzione del venerdì santo. E quella semplice parola, che è il perdono, che è la promessa dell'affetto mai spento, la caparra di cure e assistenza, lascia con l'idea che possa essere la salvezza di lui, il quale, come tutti i pentiti, è fatto per destare simpatia e commiserazione.

Maria Nono-Villari, di famiglia d'artisti, ha nel suo scrivere l'armonia di linee e di colore, lo slancio e l'eleganza del modellare, che distinguono il padre pittore e lo zio scultore, glorie gentili d'Italia. Indole serena, equilibrata, ella riveste la sua profonda sensibilità di un sorriso di bontà e di speranza nell'analisi del dolore, cognito a lei — una felice nella vita — come a ogni anima profondamente affettiva. E come essa è donna semplice, di grazia spontanea e rifuggente d'ogni affettazione, così il suo stile espansivo, comunicativo, che lascia far capolino nella sentimentalità di buona lega, quel benedetto fondo di giovialità ch'è proprio del carattere veneto, rifugge da ogni rettorica e da ogni anche lontana ombra di quella posa o saccente o romantica o modernista che rende tanti libri di donne ugguiosissimi.

✽✽

Di Virginia Guicciardi Fiastri, la chiara scrittrice reggiana, l'editore A. F. Formiggini di Ge-

(1) Milano, Casa L. e F. Cogliati, ed.

nova pubblica un nuovo romanzo: *La Bellissima*, corredato da tre novelle: « Amor sacro e profano », « Santa Cecilia », « Mammina ».

Da tempo, verso quanti seguono serenamente il movimento letterario, la Guicciardi Fiastri tiene un posto suo, è un valore incontestabile nella letteratura romantica. Temperamento appassionato, risentirono i suoi libri talora qualche influenza di autori celebri, del D'Annunzio, per il quale essa ebbe sempre grande ammirazione, e dello Zola, cui non è possibile in qualche punto non accostare il romanzo precedente a questo: *Da opposte rêve*; ove a un franco verismo di figure e particolari di vita campagnuola si fonde in stile energico un misticismo rappresentativo che ci richiama al zoliano *Rêve*.

In *Bellissima* e nelle novelle che seguono, l'autrice ritorna all'analisi della psiche femminile, nella quale riesce mirabilmente, sia che scelga tipi anormali, o meglio morbosamente moderni, sia che svolga anime squisitamente semplici, rette e affettuose.

Già in *Due Voci*, il primo, o se non il primo il più rimarchevole romanzo della Guicciardi Fiastri, la donna bella e innamorata di sé, sognante passioni romanzesche, avida di dedizioni maschili è tratteggiata con finezza d'artista. Ma ancora abbiamo la lotta del sentimento, il dovere, l'onestà. E lotta v'è nell'*Aprile*, più artificioso ma d'ineffabile squisitezza. La Bellissima non è che tale; non capisce e non cura che la propria bellezza e il proprio piacere. Dell'adorazione del marito, della passione nobilissima, che avrebbe dipeso da lei mantenere a pura altezza, di un dritto cognato, l'anima terra terra della bella donna nulla capisce, nulla cura. I due uomini rimpiccioliscono pel fatto di soffrire tanto per una donna della quale il primo venuto s'accorgerebbe dell'egoismo e della vacuità.

Un letterato bellissimo e vanissimo, che le somiglia perfettamente ma come uomo è assai più scaltro e padrone di sé, s'invaghisce di lei, ch'è per lui conquista agevole, la toglie alla casa coniugale, la porta in giro all'estero dove va a far rappresentare un suo dramma; poi la lascia in asso per seguire la prima attrice cui il suo dramma deve tanta parte del successo.

La Bellissima, il cui cervello debole è sottilmente messo in luce fin dall'esordio, ammalata e resta pazza, d'una pazzia dolce e melanconica, e il cognato ed un'umile amica di lei amorosamente si dedicano a fare d'infermieri alla creatura diletta.

La storia di questa umile amica (che figura quale espositrice di tutti i fatti, poichè la narrazione è in persona prima) s'intreccia alla storia della Bellissima ed è uno studio fino e profondo. L'amica è una scrittrice, brutta, che ha errato nella sua vita dandosi a uno scrittore insignificante e presuntuoso, lasciandosi sfruttare al punto da scrivergli articoli dei quali egli incassa il compenso, mentre ella è poverissima. Questo genere di donna, vero portato della modernità, riesce interessante com'è creato dalla Guicciardi. La brutta giovane non concede attenuanti a sé stessa; vede il proprio errore, ma anche se ne ravvede. Chiama a raccolta tutta la propria energia per riabilitarsi, non agli occhi della gente che non sa nemmeno s'ella esista, ma agli occhi della propria coscienza, della propria ragione. E ritrova il suo equilibrio morale nel lavoro, nell'affetto verso l'amica ch'è stata con lei buona e soccorrevole, nella stima d'un uomo superiore, come il marchese Paolo, l'amatore sfortunato e devoto della Bellissima.

Sotto un certo riguardo lo studio della brutta offre maggior originalità di quello della Bellissima, anche perchè la pazzia come tema letterario è troppo frusto e di mediocre interesse. Ma il romanzo (un racconto drammaticissimo di ben 200 pagine ha diritto di chiamarsi così, e non è la « complessità » maggiore o minore che crea il genere romanzo, ma i fatti che vi si svolgono animati di passione e vividamente coloriti) riesce degno dei precedenti dell'autrice feconda e geniale.

Delle tre novelle che fan seguito l'una, « Mammina », è perfetta, un vero gioiello di psicologia femminile. Già ebbi a dirlo quando comparve in estratto di non rammento più quale rivista. Piuttosto letterarie le altre due, « Amor sacro e Amor profano » e « Santa Cecilia ».

A proposito della prima, devo fare un'osservazione che non va solo alla egregia autrice della novella, ma anche ad altri scrittori di merito, i quali, senza pensarci, designano sovente un qualche loro personaggio con la definizione di « austriaco », quasi fosse distintivo di una particolare nazionalità. Se riflettessero un momento, si renderebbero accorti che « austriaco » non significa nulla affatto riguardo alla individualità. L'uomo così designato può essere tanto un tedesco, quanto un italiano, un boemo, uno

sloveno, un croato, un musulmano, un rumeno, un polacco, e ancora bisogna dire eccetera. « Austriaco » si riferisce solo alla sudditanza. I due « larghi e rossicci », macchiette che passano sul ponte del battello del Garda, sulla novella della Guicciardi, se son chiamati austriaci solo perchè tedeschi all'aspetto, non vuol dire che avrebbero potuto essere due buoni germani o due svizzeri anzichè due sudditi di Francesco Giuseppe.



Alessandrina Ravizza, la cui serena maturità sorride simpaticamente dal ritratto che apre il suo libro, che « un gruppo d'amiche » fecero stampare a suo titolo d'onore (I), si ad esse parve « un'originale opera d'arte degna di essere conosciuta », è una donna che si consacrò, con pochi mezzi e con cuore ed energia mirabili alla causa dei derelitti, di coloro che la società mette al bando, e molti dolori attutiti, molte tristi esistenze redense e avviò a luce nuova. Non in poche righe si potrebbe dire della sua opera umanitaria, della quale parlò largamente Ada Negri. Io accenno soltanto a questo volume, dall'umile titolo inestetico, « La nota della lavandaia » dal quale troppe signore eleganti rifuggirebbero, per dirlo degno quanto altri mai d'esser cercato e letto dalle vere se non dalle false intellettuali.

Esso condensa nell'amara nota che lo apre e forma il primo capitolo, osservazioni di una terribile verità su tante e tante cause d'infelicità umana, talune delle quali potrebbero venir rimosse, dalle leggi fatte più razionali e dalla coscienza umana migliorata, illuminata, diciamo pure, da un regime più salutare. Acqua, acqua, s'invoca. Un immenso bucato per lavare miserie enormi. « Troppe scuole, norme educative irrugginite, un'infinità di etichette, di formule, patrimonio della imbecillità pasata che vien custodita dalla presente, una guerra costante contro la spontaneità originale, soffocata da metodi soporifici che impediscono lo sviluppo delle idee, una perfetta scarpa cinese applicata al cervello... Acqua, acqua: lavare nell'immenso bucato anche « un'altra piaga sociale: il sentimentalismo ufficiale in uso presso le persone per bene ».

Ah la causticità della fervente apostolesa lombarda la cui pietà è azione, forza, impulso e volontà, ragione e sacrificio, penetra con stile infocato nelle più aspre magagne e le sviscera e le rileva sì che la sua è parola che sferza con dure verità e s'imprime nell'anima per la sincerità profonda, per la fiamma di carità ingenerata.

Del romanzo o novella, fantasia o pagina dal vero, non dico altro se non che è proprio cosa originale e degna d'essere conosciuta, come affermarono le egregie donne che vollero farla conoscere al pubblico. Cosa anche leggiadra, d'ingenua grazia e di sentimento toccante.

Anche stavolta debbo protrarre di dire dei narratori poichè tutto lo spazio fu preso dalle narratrici.

ELDA GIANELLI.

(1) Milano, Coop. Tip. degli Operai.

Per due poesie inedite di Giovanni Pascoli

La *Lettura XIII* (1913) V (maggio) pubblica due poesie inedite di G. Pascoli, molto importanti, specialmente la prima, *l'Epistola a Ridi-verde*; che comincia così:

L'avrò dunque una gaia giovinetta
che meco dorma sotto d'un lenzuolo,
che quando trilli in ciel la lodeletta
mi pispigli ch'è stato il rosignolo? (1)

Queste due poesie, secondo un anonimo annotatore della Rivista, dovrebbero mostrare — contro ostinati critici fittizi — l'originalità del Pascoli nella poesia famigliare, semplicemente per il fatto che essa sarebbe fiorita prima dell'80. Tutt'altro invece! Per poco che uno abbia notizia della poesia di quel tempo, avverte subito che le due nuove composizioni sono un'ottima prova per asserire con maggior

(1) Più che al notissimo motivo shakespeariano graziosamente rinnovato (notisi la bellezza di quel pispiglio: come una passerella).

(Giulietta e Romeo, III, 5:

G. Non viene il giorno ancora:
fu l'usignuolo non già la lodeletta,
che ti feria il timoroso orecchio
... la lodeletta all'era
la nuzia del mattino, non l'usignuolo)

gioverà qui rimandare a *Myricae*: *Rammarico*, per vedere come il P. ha saputo valersi dello spunto poetico. E altri se ne potrebbero additare.

sicurezza che l'arte del Pascoli, ne' suoi inizi, ebbe con quella coesa di Severino Ferrari reciproca affinità, rispondenza e simpatia.

Lo schietto amore dell'umile campagna, l'affettuosa intimità famigliare, la dimenticanza dell'« enorme mistero », l'assorbimento dell'anima propria nella vita universale: il tutto condito con una certa ingenuità maliziosa di eruditi buongustai: ecco, per usare un'altra metafora, il fonte comune donde sgorgarono il rivoletto ferrariano così presto essiccato, quello, purtroppo non continuo, del Carducci, e il largo fiume pascoliano.

Si sa che nel Carducci questo genere fu eccezionale e intermittente (curioso questo *subire* e *far subire*, tra il maestro e i due scolari) perchè, appena uscito di tirocinio, egli fu tutto assorbito nel declamare (*absit iniuria!*) contro i vigliacchi d'Italia e Trisottin con forza concitata di tribuno gallolantino e perchè all'ultimo della sua vita in lui prevalse il canto epico-irico della storia nazionale.

Fu un bene? « Dical l'età ventura! ». Io ripenso con desiderio alle meravigliose quartine:

O Severino dei tuoi canti il nido...

e — ma è inutile (qui ammonirebbe il Maestro) esprimere un giudizio che riflette semplicemente il gusto personale d'un ignoto.

LUCIANO VISCHI.

Ancora una parafrasi del "Pater Noster,"

L'orazione degli umili di cuore, che secondo le concordi affermazioni di S. Matteo (XVI, 9-13) e di S. Luca (XI, 2-4), Gesù Cristo insegnò ai suoi discepoli affinché la divulgassero pel mondo, fu studiata dai teologi, dichiarata dai filosofi, parafrasata dai poeti. S. Agostino ne scrisse un acuto commento nel suo *De Sermone Domini in monte*; Simone da Cascia (m. nel 1348), dell'ordine dei romitani di S. Agostino, spiegò minutamente il significato della preghiera in un fitto volume intorno alla vita del Salvatore (1), ed allo stesso aureo trecento appartiene un'esposizione del *Padre Nostro* del serafico frate Giovanni da Salerno, pubblicata da Alessandro Toti per nozze Palmieri-Mocenni (2).

Assai pregevoli sono pure le note di ser Zuccherio Bencivenni sullo stesso argomento ed i commenti pubblicati per cura del P. Angelico Gallieni e di Michele Dello Russo. Un manoscritto del 1752, che non porta indicazione d'autore, contiene dotte spiegazioni intorno alle principali preghiere del cristiano e distingue nella dolce orazione domenicale sette petizioni, quattro per ottenere il bene, tre per evitare il male. Il Segneri ha scritto bellissime pagine intorno al *Padre Nostro* in un'opera più volte stampata ed altri, come il Bronzuoli, il Le Brun, il Bourdaloue ne chiarirono i passi principali, attratti senza dubbio dal fascino della preghiera più semplice e sublime che uscisse, al dir del Panzacchi (3), dal cuore degli uomini verso Dio.

E come sono importanti le dissertazioni filosofiche o teologiche intorno alla prece di Cristo, così degne di rilievo ne sono le traduzioni.

L'inglese Chamberlayne fece stampare in Amsterdam nel 1715 il *Padre Nostro* tradotto in 150 lingue; il Bodoni a Parma, nel 1806, pubblicò un volume contenente 155 versioni della stessa orazione e 250 ne mostrò di conoscere Pietro Marietti, direttore della *Propaganda fide* di Roma. Recentemente avvertiva il Renier, in una nota del suo *Giornale storico* (4), che la raccolta londinese del Rost contiene in 500 idiomi la tanto celebrata preghiera e la viennese dell'Aver in 815 parlate. Si tratta dunque di una rapida e progressiva divulgazione; onde con ragione osservava Isidoro del Lungo in un bell'articolo inserito nella *Nuova Antologia* (5) « che la prece sublime, recitata nel Congresso delle religioni a Chicago (1893), parve acquistare in una concorde aspirazione al dio unico le divergenze teistiche dell'umanità ».

Uguale classificazione si potrebbe fare per le parafrasi. Una delle più antiche è quella di Dante (c. XI del *Purg.*), vestita d'una forma degna di Lui, e adatta ai superbi, dai quali vien recitata. Il Besso, nel suo libro edito alcuni mesi or sono (6), annovera 139 versioni poetiche e prosaiche, in 27 lingue, della parafrasi dantesca, la quale, come tutti sanno, fu musicata dal Biagi. Fra Giovanni da Salerno, che viveva solitario nell'Eremo di S. Salvatore a Lecceto nella prima metà del trecento, così traduce dal passo latino: « Dà a noi il pane nostro quotidiano oggi, et lassa, ovvero perdona, a noi li nostri deviti,

(1) *De gestis Domini Salvatoris* L. X. *De Sermone montano Domini* cap. XXVII e seg.

(2) Siena, Tip. Sordomuti, 1869.

(3) *Il c. XI del Purg. letto da E. Panzacchi nella sala di Dante in Orsanmichele*, pag. 11.

(4) Vol. LXI, 1913, pag. 417.

(5) 1° aprile 1913, pag. 382.

(6) *La fortuna di Dante fuori d'Italia*. Firenze, Olshki, 1912.

overo peccati, come noi lasciamo ai nostri devoti, et non c'inducere in tentatione ». Ispirata al testo, ricca di soavità e d'armonia è la parafrasi di Corrado Corradino (1):

Padre nostro che sei nei cieli, ogni atto
Dell'uom sia laude al nome tuo. Fra noi
Venga il tuo regno; e da ciascun sia fatto
Quel che è giusto, che è quello che tu vuoi.
Oggi, e al tornare d'ogni dì, ci dona
Il pan dovuto a tutti i figli tuoi;
E come per l'amor che a te ci sprona
Noi perdoniamo altrui, tu, giudicando,
Benignamente i nostri error perdona.
Fugga ogni reo pensier per tuo comando;
E non indur la nostra anima frale
In tentazion di iniqui atti, ma quando
Il mal ci tenta, salvaci dal male.

Non meno bella e commovente è questa che il Graf fa recitare dall'anacoreta Arsenio (2) e che fu vestita, se non erro, di note musicali dal maestro Cilea:

Padre che sei nei cieli, il nome tuo
Sia benedetto.
Venga il tuo regno: in terra come in cielo
S'adempia il tuo precetto.
Il pan cotidiano oggi ne dona.
A noi perdona,
Come noi perdoniamo a chi ci offese.
E guardaci dal male e dalle tene
Reti dell'avversario che ne spia.
Padre che sei nei cieli, così sia.

Anche Lazzaro Papi si lasciò trascinare dall'argomento a scrivere di getto i versi seguenti che ritengo tuttora inediti:

Padre che sei per tutto e tutto puoi,
Sia 'l nome tuo santificato: a noi
Venga il tuo regno, e come in cielo ognora
Il tuo voler sia fatto in terra ancora.
Un pan ch'oggi ne basti, oggi ne dona,
Come altrui perdoniam, tu a noi perdona,
Da occasioni ree tu ci difendi,
Dal mal ci scampa ed a virtù ne accendi.

ma credo avessero ragione il Tommaseo ed il Panzacchi, quando asserivano che nulla vale la semplicità del *Pater Noster* recitato tale e quale.

UMBERTO VALENTE.

(1) C. CORRADO. *La Buona Novella*, Milano, Treves 1910, pagg. 52-53.

(2) A. GRAP. *L'Anacoreta*. « N. Antologia » 16 marzo 1913. Anno 48°, fasc. 990.

CRONACA

GIUSTINO L. FERRI

Se la notizia della morte quasi improvvisa di Giustino Ferri ha sorpreso quanti lo conoscevano, in noi ha prodotto la più dolorosa impressione, poichè noi l'amavamo di particolare affetto per una lunga consuetudine di lavoro in comune, per la concordanza d'ideali nel vasto campo degli studi letterari.

Giustino Ferri era comunemente noto soltanto da pochi anni, nonostante la sua valentia giornalistica, nonostante i molti volumi da lui pubblicati. Se ne sa la ragione. Nemico dichiarato d'ogni strombazzatura che suol precedere ed accompagnare i lavori di qualunque principiante, egli rifuggiva dal mettersi e farsi mettere in vista e intendeva che l'opera sua fosse giudicata in sé stessa e non per il suo autore. Molti conoscevano quindi da lungo tempo, senza sapere a chi si riferissero, i pseudonimi da lui assunti: *Carabas*, *Matamoros*, *Leandro*, *Maffio Savelli* e via via. La *Camminante*, uscita sulla fine del 1908, mise in evidenza il valore del romanziere. Quella storia intima di passione acuita dal mistero di una donna capitata in un angolo remoto non si sa come, non si sa perchè; quel racconto di ciò che fatalmente succede fra l'uomo che ha lasciato il mondo della città in cerca di se stesso e quella donna che fugge il mondo che forse la respinge, ha dimostrato quale e quanta profondità di pensiero era in Giustino Ferri, e il riconoscimento di queste sue qualità d'ingegno, e le feste a lui tributate furono la più grande, la più legittima soddisfazione che egli provasse nella sua vita d'instancabile lavoratore.

Eppure queste qualità si ritrovano anche in altre sue opere. Si riscontrano ne *Gli orecchini di Stefania*, nella *Vergine dei sette peccati*, ne *L'ultima notte* e specialmente in quel *Capolavoro* che ebbe pure l'onore di ristampa, ne *La quinta Roma* in cui il Ferri si provò e riuscì a emulare fantasiosamente il Bellamy ne *L'Anno 2000* e tutti i seguaci dello strano scrittore americano.

Abbiamo conosciuto il Ferri nel pieno vigore della sua esistenza: di statura media, tarchiato, con ampio torace, una bella testa ricciuta sopra

spalle poderose, aveva l'aspetto veramente d'una invidiabile salute. L'abbiamo rivisto ultimamente, pochi giorni fa: era l'ombra di se stesso; dimagrito, il volto pallido, e pur sempre sorridente, ma ora di un sorriso forzato, gli occhi sempre scintillanti, ma quasi perduti in una fissità che addolorava; la quercia resistente alle più fiere tempeste cedeva al lieve soffio d'un male insidioso.

Ai nostri lettori non sarà più dato di gustare le interessantissime novelle di Giustino Ferri, le sue acute critiche letterarie. A noi non sarà più concesso d'intrattenerci con lui intorno agli studi che attraevano tanto le nostre menti. Il buon Giustino non è più: nel nostro animo rimane solo il profondo dolore di averlo perduto, rimane nel nostro cuore la traccia indelebile del grandissimo affetto che a lui ci legava.

L. R.

*. A Paolo Lioy.

La « Scuola libera popolare » di Vicenza ha aperto un concorso nazionale per un ricordo marmoreo a Paolo Lioy da collocarsi nei giardini pubblici di Vicenza.

Il monumento — in marmo o bronzo, su basamento in marmo o granito — dovrà consistere in una mezza figura del Lioy, di dimensioni un po' maggiori del vero.

Per l'esecuzione e la posa in opera sarà corrisposta al vincitore la somma di lire 3000. Le spese di fondazione restano a carico del Comitato.

*. Premio scientifico.

La famiglia di Cesare Lombroso ha istituito un premio di 1000 lire da assegnare, ogni due anni, al miglior lavoro od alla più importante scoperta fatta nel campo della antropologia criminale. Questo premio sarà aggiudicato dal Comitato ordinatore del Congresso di antropologia criminale che si terrà nell'estate 1914 a Budapest. I lavori relativi debbono essere stati pubblicati negli anni 1911-1912-1913-1914. Il premio è internazionale. Manoscritti non stampati, ma a macchina, sono ammessi: però il pagamento del premio si farà dopo la pubblicazione a stampa.

*. Gli esperantisti a Congresso.

Il Circolo esperantista di Milano, d'accordo con l'Associazione esperantista italiana, terrà dal 31 agosto al 2 settembre prossimo il IV Congresso degli esperantisti italiani. È assicurato l'intervento di parecchi notabili esperantisti esteri provenienti da Berna, dove alla fine dell'agosto prossimo avrà luogo il solenne IX congresso esperantista internazionale.

*. Una collezione di autografi preziosa.

Una collezione indiscutibilmente preziosa è stata fatta da un certo signor Luigi Barth, ungherese. Si tratta di un album in cui molti sovrani hanno scritto di proprio pugno qualche cosa. Per questa raccolta di autografi dicesi che siano state offerte al fortunato possessore lire 1.500.000, ma egli le ha rifiutate!.

*. Quadri preziosi.

Nell'America del Nord, e precisamente a New York negli Stati Uniti, si continua a profondere dollari nell'acquisto di oggetti d'arte. La collezione Borden, rinomata per i capolavori di cui era composta, è stata venduta all'asta per circa 8 milioni e mezzo. La somma più alta è stata ottenuta da un quadro del Rembrandt, *Lucrezia che si uccide*, che nel 1880 era stata pagata 146.000 lire, ed ora ha raggiunto la bellezza di 650.000 lire. Vengono in seguito un *Ritratto di fanciullo* del Romney, lire 500.000; *Il vagone di terza classe* del Daubigny, lire 200.000; *il Battello a vapore di luna* del Corot, L. 207.000; un *Daubigny, Les saules*, lire 150.000; un *Paesaggio* del Dupré, lire 125.000.

Pure a New York, in altra vendita l'*Orfeo ed Euridice* del Corot è stato ceduto per lire 375.000.

Un altro quadro del Romney, *Ritratto di M. Heron*, è stato venduto a Londra, nello scorso marzo, per 200.000 lire.

Il *carro del mercato*, paesaggio del Gainsborough, all'asta della Galleria Christie a Londra, è stato acquistato dal negoziante Agnew per mezzo milione. Esso apparteneva al milionario Lionello Philipps, che si disfa di tutta la sua collezione artistica.

*. Il diario del capitano Scott.

Si sta preparando a Londra una pubblicazione di una incontestabile importanza scientifica. Si tratta del diario del coraggioso e infelice capitano Scott, lo scopritore del polo Sud, la cui miseranda fine ha commosso tutto il mondo.

Il diario si compone di dieci volumi scritti a matita e perfettamente conservati, rinvenuti dopo nove mesi nella tenda sepolta nella neve dove si svolse l'ultima scena della tragedia polare.

Il *Daily Express* dice che la cosa più impressionante si è che l'ultimo brano — il vibrante appello del capitano Scott alla patria per le famiglie che egli ed i suoi compagni lasciavano senza sostegno — è scritto senza una cancellatura, senza un'aggiunta, senza una correzione. E poiché la forma è eccellente, questa sicurezza di scrittura rivela la potenza degli elevatissimi sentimenti che animavano l'intrepido esploratore quando, prima che le forze l'abbandonassero e la morte sopravvenisse, egli scrisse le commoventissime pagine.

*. Novità teatrali.

Il *Tirso* ha annunciato che l'on. Murri aveva scritto un lavoro teatrale che presto avremmo visto rappresentato. Ma l'on. Murri si è affrettato a far smentire la notizia del giornale romano. Il *Tirso* insiste però nell'affermare l'esattezza della sua informazione. Chi sarà nel vero? Giannino Antona-Traversi scrive per *Zacconi Il morituro*.

Due nuovi lavori del Fraccaroli, *La foglia di fico* e *L'intervista*, stanno per affrontare la prova della scena.

Giuseppe Adami darà prossimamente la sua nuova commedia, *Una capanna e il tuo cuore*.

Alfredo Testoni sta preparando un'altra commedia, il cui protagonista sarà Francesco Alberti.

Anche Amelia Rosselli darà fra breve una nuova commedia a Ferruccio Benini.

*. Tra Giornali e Riviste.

Il noto scrittore polacco Kuryer Warszawski, considerato l'insuccesso degli idiomi artificiali, propone che sia scelta la lingua italiana come lingua scientifica internazionale, perché è l'erede diretta del latino da cui trae le radici, ed è la più bella lingua europea, la lingua di un popolo che con il rinascimento ha iniziato lo sviluppo del pensiero moderno.

— Il n. 2 (anno VIII) de *La Cultura filosofica* diretta da F. De Sarlo (Firenze), oltre a molte pregevoli recensioni, contiene i quattro notevolissimi studi seguenti: A. Aliotta, « Linee d'una concezione spiritualistica del mondo »; G. Capone Braga, « L'atto di comprendere »; G. Rizzo, « Osservazioni sul problema del male »; A. Ferro, « Ancora della libertà morale ».

— Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (n. 4 aprile 1913), E. Santini scrive intorno al libro di S. Bettinelli « Le Raccolte, con il « Parere » dei Granelleschi », e a quello di G. Federico su « L'opera letteraria di Saverio Bettinelli ». G. A. Levi esamina l'opera di C. Pellegrini « Storia del pensiero di Giacomo Leopardi ». Vi sono inoltre comunicazioni di F. Viglione e C. Petraglione e un abbondante notiziario.

— Nell'*Archiginnasio* (nn. 1-2) di Bologna, oltre ad una Relazione del Bibliotecario A. Sorbelli all'Assessore per la pubblica istruzione, notiamo altri scritti, specialmente « Note e ricerche intorno a Giulio Cesare » (seguito) di G. Nasimbeni; « Il Catino di Pilato » di C. Belvedere; « Il pittore Cecchino Salviati a Bologna » di A. Salviati; « Un frammento di cronaca bolognese » di L. Manicardi; « Un testamento volgare bolognese del 1366 »; « Su l'antica colonna del Mercato » di S. Pietri.

— Il *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo* (ott.-dic. 1912) porta studi di G. Pesenti su il « Pergaminus » (Prolegomeni ad un'edizione critica) e di G. Locatelli su « Una lettera di s. Girolamo Miani ed una del p. Agostino Barilli », e una nota di A. Mazzi.

— Il fasc. 3-4 (a. XI) di *Pagine istriane* contiene i seguenti scritti: G. Quarantotto; « Le sette leggende » di A. Orvieto; F. Babudri, « Un crocifisso dorato del sec. XII nel convento di s. Anna a Capodistria »; B. dott. Schiavuzzi, « Le epidemie di peste bubbonica in Istria »; F. Mayer, « Gli ebrei feneratori a Capodistria ».

— Sommario della *Rassegna contemporanea* (10 maggio): Il « Sisiismo » nella distribuzione dei redditi (E. Leone). — Camorra e Maffia (S. Ottolenghi). — Per il centenario di Riccardo Wagner (Ch. Derischweiler). — Il Triduo, novella (S. D'Amico). — Lettere sulla letteratura russa (D. Kolpinsky). — Sugli uomini che discutono senza aver veduto i cavalli che pensano (W. Mackenzie). — Il disegno di legge per l'istruzione media (U. Comandini). — Arithy, romanzo (G. Milanesi). — Nuove questioni politiche (C. De Carolis). — Fondi e Figure (Leandro). — Cronache.

— Nel *Vaglio* del 1° maggio leggesi un articolo di Mario Tinti « Menzogna architettonica »; « Officine » di U. B.; « Le due culture », di Valentino Piccoli; « Errata corrige » di Gerolamo Lazzeri; « I pittori primitivi ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GUIDO FRANCESCO ROSSI. *Le odi d'Orazio*. Nicola Zanichelli, Bologna.

È una traduzione novissima che si presenta ora del grande lirico latino, traduzione di quelle squisite opere d'arte che sono le *odi*, le quali hanno fatto disperare tanti artisti della lingua e del verso italiani.

Il signor Rossi non s'è sgomentato, ed è andato fino in fondo: caso raro, perchè molti dei migliori traduttori si sono contentati di poche versioni.

Nella sua traduzione ha voluto tenere una via mediana (dice) fra quelli che han voluto essere letteralmente fedeli al testo anche nella scelta dei metri e nella preferita omissione della rima e i più antichi la cui opera, siccome egli giudica nella prefazione, non si mostrò adeguata alla bellezza e concisione del testo originale.

Il traduttore, *contemperando i pregi dei due differenti sistemi*, procurò d'esser sempre fedele al testo anche nella concisione; ma non volle spinta all'eccesso la fedeltà; nè ebbe la pretesa di riprodur tutto parola per parola, e di non sacrificare, o di non aggiungere un semplice attributo.

Egli credette bene (dice) di non abbandonare l'antica rima, *soave ed utile nostra ausiliatrice*. Tuttavia in questa versione trovan luogo varie poesie non rimate, o rimate in parte soltanto, le quali possono altresì opportunamente riposare l'occhio e rompere la monotonia uniformità dell'opera.

L'egregio signor Rossi ha tradotto tutte le odi, anche gli epodi VIII e XII, scandalosissimi, purgandoli però, siccome attesta e si vede, mediante una versione non più letteralmente fedele.

Chi legga questo bel volume, stampato benissimo, e col testo latino a fronte, dovrà concludere fra sé e sé che una traduzione delle odi d'Orazio simile a questa non s'è vista mai. Ce ne rallegriamo con chi l'ha condotta; e ci sentiamo allettati al pensiero che l'Italia produce ancora di così nuovi ingegni. — (G. F.).

Recenti volumi dell'Istituto d'arti grafiche di Bergamo.

Più volte abbiamo avuto occasione d'intrattenere i lettori sulle magnifiche collezioni scientifiche, artistiche e letterarie dell'Istituto d'arti grafiche di Bergamo: di questo Istituto che per il lusso e l'accuratezza delle sue edizioni rivaleggia coi più rinomati d'Europa, torniamo oggi a parlare per segnalare nuovi suoi lavori che attraggono l'attenzione degli studiosi.

Oltre ad uno splendido volume contenente la *Tempesta* di Shakespeare nella traduzione di Diego Angeli con illustrazioni di Edmondo Dulac che per la ricchezza e la finezza coloristica ricordano i preraffaelliti in vago connubio coi moderni tedeschi derivanti dal Boecklin — della quale pubblicazione parleremo un'altra volta — notiamo un altro volume d'un valore bibliografico incontestabile: è desso il catalogo de *Le stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia*.

Le stampe popolari sono sparse un po' dovunque in Italia, ma le biblioteche che più di tutte si distinguono per la dovizia e la ricchezza di tali documenti sono la Nazionale di Firenze, la Marciana di Venezia, l'Alessandrina di Roma, tre biblioteche pubbliche, e la Trivulziana, privata, di Milano. La Società bibliografica italiana, riunita in Milano nel giugno 1906, accoglieva con segni di viva approvazione una proposta di Francesco Novati, per « una Bibliografia delle stampe popolari italiane dal sec. XV al XVIII » e demandava al Consiglio di Presidenza di provvedere « nel modo più conveniente e sollecito all'attuazione di essa ».

Il buon seme era gettato, ma le difficoltà che si presentavano a procedere nel lavoro erano, si può dire, insormontabili. Ed ecco concorrere all'opera un valoroso e instancabile studioso, il dottor Arnaldo Segarizzi, ora bibliotecario della Quirini-Stampalia di Venezia, e allora ufficiale della Marciana. Il Segarizzi, seguendo norme concordate con la Società bibliografica che stabilivano un buon metodo scientifico, compilò un catalogo delle stampe rare contenute nella Marciana e lo preparò per la stampa. Occorreva un editore, altra difficoltà non facile a superarsi, se si voleva avere un'edizione degna dell'opera. L'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, fedele alle sue nobili tradizioni, si assunse l'impegno di attuare l'ottimo progetto della Società bibliografica, aggiungendo alla descrizione delle singole stampe la riproduzione in facsimile di molti frontespizi, xilografie, imprese, vignette illustrative.

Così oggi ci è dato di ammirare questo bellissimo primo volume, al quale seguirà fra breve un secondo, che accoglierà la descrizione di altre

stampe sparse nelle varie sezioni della stessa Marciana.

La Società bibliografica italiana intende proseguire l'impresa felicemente iniziata dal Segarizzi e dall'Istituto d'arti grafiche presentata con un'esecuzione tipografica eccezionalmente signorile. Questa edizione, oltre che a preziose indicazioni sull'età della composizione letteraria, può condurre a impensate e proficue considerazioni sull'arte dell'incisione e sulle manifestazioni arcaiche delle arti grafiche in genere. È, quindi, doppiamente utile e preziosa.

— Ed ecco un altro volume d'una collezione per la quale l'Istituto italiano d'arti grafiche si rende benemerito della coltura nazionale. La collezione è quella che va sotto il titolo di *Ars*, una *species mille* ed ha per fine l'insegnamento della storia generale dell'arte. Tre bellissimi e importanti volumi già sono usciti, il primo dei quali tratta de *L'Arte nelle isole Britanniche* di sir Walter Armstrong, il secondo de *L'Arte nell'Italia settentrionale*, di Corrado Ricci, il terzo de *L'Arte in Francia* di Louis Ourscq. Il quarto volume, dato ora alla luce, tratta de *L'Arte in Egitto*, ed è opera dell'illustre egiptologo G. Maspero.

Non sono molti anni che l'arte egiziana era interamente sconosciuta non solo al volgo, ma anche a persone fornite d'una certa istruzione. Le opere dello Champollion, del Mariette, del du Barry de Merval e d'altri, se bene pregevolissime, non erano tali da poter avere larga diffusione nel popolo: erano opere destinate ad una classe speciale di studiosi della materia, classe invero non tanto numerosa sino a pochi anni fa. Il Maspero, prendendo dagli altri quanto stimò necessario ed aggiungendo molto del suo, ha messo insieme un libro, col quale raggiunge pienamente il fine propostosi; quello di divulgare la cognizione dell'*Arte in Egitto*, arte che comincia ad imporsi all'attenzione degli artisti, pittori, scultori, architetti. Il libro, nella sua piccola mole, può dirsi veramente compiuto. È diviso in tre parti: nella prima si discorre dell'*« arte tinitica »* la più antica che si conosca e della quale rimangono avanzati architettonici in fortezze, palazzi, templi, tombe, e dell'*« arte memfita »* in cui già scorgonsi esempi di pittura e di decorazione sorprendenti. La seconda parte tratta dell'*« arte tebana »*, la quale, divisa in due età, si estende dalla XI alla XXI dinastia. Nella prima età vediamo che la pittura comincia a separarsi dalla scultura, sorgono varie scuole e nascono le arti minori, l'oreficeria, la gioielleria. Nella terza parte l'autore s'intrattiene su l'*« arte saitaica e la fine dell'arte egizia »*.

Questa prima traduzione italiana fatta da Giulio Farina, si presenta attraente anche per il numero straordinario di illustrazioni che l'adornano, quasi seicento, nel testo, oltre a tavole colorate fuori testo, stampate con la solita cura che l'Istituto d'arti grafiche impiega in tutte le sue pubblicazioni.

— In un volume della collezione « Italia artistica » Cesare Mariotti ci dà l'illustrazione di Ascoli Piceno.

Nonostante i dissidi interni, le tirannie brevi ma violente, le guerre continue con i paesi vicini, Ascoli fin dal secolo XIII seguì il grande movimento artistico che si svolse in Italia, e data da allora il rinnovamento edilizio che segna uno dei periodi importanti nella storia dell'architettura ascolana. La dotto monografia del Mariotti, con testo chiaro ed elegante e con nitide illustrazioni, quali sogliono uscire dalle officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche, mette in singolare rilievo i numerosi avanzzi di quell'architettura che attrae l'attenzione dei viaggiatori e dello studioso.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Guido Cremonese. *Le Novelle dello Scettico* (L. 3). — Bari, Casa edit. « Humanitas », 1913.

Karin Michaelis. *Marthe*. Traduzione di Maria Pezzò-Pascolato (L. 1,50). — Rocca, S. Casciano, L. Cappelli, 1913.

Lino Ferriani. *Mamma benedetta*. Romanzo per giovinetti (L. 2,50). — Rocca S. Casciano, 1913.

Enrica Barzilai Gentili. *Teatro di salotto* (lire 1,50). — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1913.

Alessandro D'Ancona. *Saggi di letteratura popolare*. Tradizioni, Teatro, Leggenda, Canti (L. 5). — Livorno, R. Giusti, 1913.

Arnaldo Bonaventura. *Saggio storico sul Teatro musicale* (L. 4,50). — Livorno, R. Giusti, 1912.

Gino Cucchetti. *Nell'Olimpo Italiano*. Escursioni (L. 3). — Milano, Casa edit. Milanese, 1913.

Paolo Bellezza. *Curiosità dantesche* (L. 8,50). — Milano, U. Hoepli, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*